

Semi di contemplazione

Numero 36 – Marzo 2003

EUCARISTIA E VITA SPIRITUALE

1. Noi dobbiamo fare la santa comunione, innanzitutto perché Gesù Cristo sia in noi tutto ciò che deve esservi, e noi stessi cessiamo di essere ciò che siamo, poiché vogliamo perderci in lui e privarci di noi stessi [...] I doni e le grazie che a Nostro Signore è piaciuto farci, devono portarci a comunicare, affinché noi non ce ne appropriamo e non ne facciamo l'uso che il nostro amor proprio vorrebbe farne, ma affinché lui stesso ne prenda assoluto dominio e ne usi secondo il suo beneplacito.

2. Noi dobbiamo fare la comunione per obbedire al desiderio di Gesù Cristo di riceverci in lui, nel suo essere e nella sua vita, di distruggere l'essere e la vita che abbiamo adesso, per farci divenire ciò che egli è, cioè vita, verità, amore e virtù per Dio. Dobbiamo inoltre farla per obbedienza alla sua volontà di averci come membra, nelle quali egli possa vivere per suo Padre, e attraverso le quali egli continua la sua vita divina sulla terra [...].

3. Dobbiamo obbedienza al desiderio che Gesù Cristo ha di riceverci e di possederci, perché la comunione non solo ci dà Gesù Cristo, ma in più essa ci dà a Gesù Cristo, poiché egli stesso dice che colui che lo riceve, dimora in lui. Questo desiderio che egli ha di riceverci è tanto grande quanto la sua carità, e altrettanto grandi sono i diritti che i suoi meriti e il suo amore gli danno su noi. È dunque una grande infedeltà mancare ai desideri di Gesù Cristo, se noi non abbiamo alcun legittimo impedimento alla santa comunione.

4. Nella comunione Nostro Signore si riempie di noi, nei quali sviluppa la sua vita e il suo proprio essere. Dunque, quando noi non ci comunichiamo, non avendo niente che c'impedisca legittimamente di farlo, gli facciamo torto. Gli facciamo un torto reale quanto quello che faremmo all'anima del bambino, al quale toglieremo il suo nutrimento, impedendogli così di crescere; perché così gli impediremo la facoltà di svilupparsi e di servirsi del corpo in tutto il suo sviluppo.

5. Inoltre, il Figlio di Dio non si contenta di essere offerto a suo Padre in un luogo, ma è suo desiderio di essergli offerto in molti; e benché il sacrificio che gli fa di se stesso in diversi luoghi sia sempre uguale, tuttavia con quest'estensione e con questa ripetizione che ne fa, lo onora incessantemente come conviene a lui. L'anima che lo ha ricevuto con la comunione è veramente un altare che contiene Gesù Cristo, che l'offre a Dio continuamente, non soltanto nell'intenzione e nel desiderio come si può fare senza riceverlo nel sacramento, ma realmente e in verità in se stessa. Bene! È più gradito a Gesù Cristo, e più glorioso per Dio, essere offerto così in tutte le anime che su tutti gli altari del mondo.

Charles de Condren (1588-1641), ed. Pin., Lettera LXXVI

L'AUTORE Nato vicino a Soisson da un padre protestante convertitosi al cattolicesimo, Charles de Condren appartiene all'ambiente dei grandi funzionari dello Stato, e ciò gli varrà un posto centrale nella fioritura spirituale della Francia di Luigi XIII. Di salute cagionevole, interamente votato alla vita interiore, accetterà, contro voglia, la successione di Berulle a capo della congregazione dell'Oratorio. La sua potenza intellettuale e la sua santità ne hanno fatto il vero maestro della Scuola Francese, la cui influenza sarà decisiva nella formazione del clero, specialmente attraverso Gian-Giacomo Olier, curato di san Sulpizio.

IL TESTO Condren vede tutte le cose con gli occhi di Gesù Cristo e di Gesù Cristo che si offre eternamente al Padre. La ragion d'essere dell'Incarnazione, del sacerdozio e della vita cristiana in generale, è la volontà di Gesù di amplificare incessantemente questo sacrificio iniziato al cuore della Trinità e che si consuma oggi nell'umanità che egli si è associata per questo. Il pensiero di Condren, qui e altrove, si sviluppa come una dimostrazione cartesiana, senza concessione ai sentimenti, con tutto il rigore del gran secolo, quello del diritto e della forza del re, più che della misericordia e della tenerezza. Ma quest'aspetto un po' freddo è in realtà la trasparenza di un'anima perfettamente serena nella sua totale unione a Cristo.

§1 "Perderci ... privarci" e un po' più oltre "distruggere": questa radicalità propria della Scuola Francese non deve spaventarci. San Francesco di Sales direbbe la stessa cosa quando parla di dimenticare noi stessi e di abbandonarci a Dio. Ad ogni modo, Condren mira sempre direttamente all'unione trasformante dell'anima in Cristo: trasferire continuamente in lui la nostra volontà, affinché noi siamo soltanto quello che egli vuole essere in noi.

§2 La nostra vita sacramentale si misura dal desiderio di Cristo, non dal nostro: essa gli permette d'invadere la nostra umanità con la sua divinità, condizione dell'espansione continua della sua eterna offerta al Padre: Gesù vuole "averci per membra, nelle quali egli possa vivere per suo Padre".

§§3-4 Affiora qui un tema dominante della Scuola Francese: la vita cristiana è necessariamente sacerdotale, essa ci "dà a Gesù Cristo" perché in noi si consumi il suo sacrificio, cioè perché in noi si sposi la totalità del suo amore del Padre.

§5 Riassumiamo tutta la spiritualità di Condren: non basta a Gesù Cristo essere il Figlio eterno del Padre, occorre che egli lo sia come "il primogenito di molti fratelli" (Rm. 8,29), affinché il suo amore filiale rinasca continuamente nell'abbassamento della sua Incarnazione. Questa è la logica della comunione eucaristica: concedere a Cristo di annientarsi in noi davanti a suo Padre, e nello stesso tempo concedere a noi di annientarci in Lui, affinché il Padre regni eternamente in noi come in Lui.

L'ORAZIONE dalla A alla Z

I come...IMPERFEZIONE

All'inizio della mia vita spirituale, [...] credevo che mi fosse impossibile capire meglio la perfezione; ho compreso ben presto che più si avanza in questo cammino, più ci si crede lontano dal traguardo, così adesso mi rassegnò a vedermi sempre imperfetta e vi trovo la mia gioia.

Santa Teresa del Bambino Gesù (1873-1897), Storia di un'anima, ms A 74r

Bisogna dunque rallegrarsi dell'imperfezione? No, ma della misericordia di Dio, perciò

Occorre che noi cadiamo e che lo vediamo, per conoscere quanto siamo deboli e miseri in noi stessi e per conoscere il meraviglioso amore di colui che ci ha fatto.

Santa Giuliana di Norwich (verso 1343-1413), Rivelazioni dell'Amore divino, cap. 61

In effetti,

Non sono le circostanze che rendono l'uomo fragile, ma esse mostrano ciò che egli è.

Tommaso da Kempis (1379-1471), Imitazione di Gesù Cristo, I, 16

Cosicché

Gli errori che sono uniti alla debolezza umana e dei quali questa vita imperfetta non può essere esente, ci servono piuttosto per avvicinarci di più a Dio attraverso la via dell'umiliazione, che per allontanarci.

Gian-Francesco di Reims († 1660), La vera Perfezione, I, Istruzione VI

Le imperfezioni e anche i peccati sono un tale aiuto per l'umiltà che è la condizione della preghiera, che sembrano quasi più un aiuto che un ostacolo.

Henry Chapman (1865-1933), La Preghiera contemplativa, 7

In fondo non è qualche orgoglio segreto, più che l'amore di Dio che ci fa lamentare della nostra imperfezione?

Perché ti metti in pena e ti turbi per la difficoltà a vincere i tuoi difetti? È un puro orgoglio [...] Se ti turbi e t'impazientisci, ciò viene dal fatto che te ne vuoi sbarazzare per altre ragioni che sono cattive: per esempio, per essere più stimabile e più stimato.

Francesco Liberman (1802-1852), Lettera del 5 settembre 1837

Sicuramente, accettare d'essere imperfetti, non significa tuttavia esserne soddisfatti, perché

Ogni compiacenza verso se stessi, ogni imperfezione interamente volontaria [...] rendono la preghiera impossibile fino a che ciò sia allontanato. Perché la preghiera contemplativa implica uno stato di desiderio di Dio e di desiderare la sua volontà (che è la stessa cosa) completamente e interamente.

Henry Chapman, La preghiera contemplativa, 7

A questa regola non c'è alcuna eccezione:

Che importa che un uccello sia legato con un esile filo o con una corda? Per quanto sottile sia il filo, l'uccello vi sarà legato come alla corda, fintantoché non lo strapperà per volare.

San Giovanni della Croce, Salita del Monte Carmelo, I, 11

Perciò

Il peccato e anche l'imperfezione devono essere rigettati fin dall'inizio; perché ciò sarebbe già allora sentire il richiamo a fare altro che la Volontà di Dio.

Giovanna Schmitz-Rouly (1891-1979), Giornale, I, 84

E anche se spesso noi cadremo, rialziamoci subito:

Dopo le imperfezioni commesse che interrompono la nostra unione a Dio, occorre ritornare all'unione, piuttosto che occuparsi a rammaricarsi dei propri errori con inquietudine. L'unione contiene in se l'amore, e l'amore cancella gli errori e riconduce l'anima al suo centro che è Dio.

Giovanni de Bernières-Louvigny (1602-1659), Il Cristiano interiore, Libro III, cap. X

Perché

Quando un'anima si ricorda delle sue imperfezioni e della sua inclinazione al male, Dio si ricorda di lei, le fa delle grazie e le dà aiuto. Quando ella dimentica le sue miserie e la sua corruzione, Dio pure la dimentica e volge gli occhi da lei: perché egli non ama vedere la menzogna, ma la verità.

Idem, Libro I, cap. XV

Così che il vero cristiano passa il suo tempo a cadere e a rialzarsi:

Rialza dunque il tuo cuore, quando cadrà, molto dolcemente, umiliandoti molto davanti a Dio riconoscendo la tua miseria, senza stupirti della caduta, perché è naturale che l'infermità sia inferma, la debolezza debole e la miseria povera. Detesta tuttavia con tutte le tue forze l'offesa fatta a Dio e, con gran coraggio e fiducia nella sua misericordia, rimettiti sul cammino della virtù che avevi abbandonato.

San Francesco di Sales (1572-1622), Introduzione alla Vita devota, III, 9

Sicuramente questo combattimento sarà lungo, ma

Non t'inquietare, se non sei subito sgombrato da tutti i tuoi difetti. Non occorre neanche lavorare troppo alacremente perché ci lascino, né desiderarlo troppo. Abbandonati pienamente nelle mani di Dio, per portare

i tuoi difetti e le tue miserie fintantoché lui vorrà; prendi gli strumenti per disfartene e resisti a loro in tutti gli incontri, ma con dolcezza e pace, come un uomo che appartiene a Dio e pone in lui solo la sua fiducia.

Francesco Liberman, Lettera del 22 ottobre 1837

Meglio ancora: questa prova di non essere perfetto, sia unita a quella di Gesù crocifisso dal peccato:

Lo spirituale si volga dunque a Cristo, perché egli ha supplito a tutte le sue imperfezioni; e se egli è perseverante, meriterà di sentire interiormente Cristo stesso che gli dice: «Ti ringrazio, figlio mio, perché accettando pazientemente fino al termine i tuoi difetti, porti la mia croce con me».

Luigi de Blois (1506-1566) Istituzione Spirituale, VIII, 4

In questo modo, noi convertiremo le nostre più grandi debolezze in altrettanti meriti, e porteremo sempre dentro e attorno a noi la mortificazione di Gesù.

Gian Francesco di Reims, La vera Perfezione, II, Istruzione, I, 1

L'umiltà del Signore

«Non ero umile e quindi non intendevo l'umiltà del mio Dio Gesù, né potevo capire ciò che la sua debolezza ci insegnava»: così confessa s. Agostino circa il periodo della sua vita caratterizzato dalla ricerca infruttuosa di Dio. La debolezza del Mediatore fra Dio e gli uomini bloccava il suo pur veemente desiderio d'assoluto, mentre la sua conversione, che segnerà per sempre il vissuto e il pensiero successivi, aprirà la strada all'ammirazione appassionata dell'umiltà del Signore. Le pratiche quaresimali, della preghiera, del digiuno e dell'elemosina, sono direttamente correlate con la conversione perché, come questa, staccano l'uomo dal suo prodotto, dal suo dominio, da se stesso, per ricordargli il limite e porlo davanti a Dio nel riconoscimento che la vita, in terra come in cielo, viene solo da Lui. La quaresima è segno sacramentale della conversione, poiché rinnova nel cristiano le condizioni dell'accoglienza della Novella. Questa, infatti, non è intesa al di fuori della conversione o, per dirla con Agostino, dell'umiltà. Umiltà e conversione non sono da intendere in chiave moraleggiante, bensì altamente morale, cioè l'esser posti innanzi alla Verità e all'Amore, essendo lo stesso Evangelo rivelazione d'amore. Si tratta di intendere chi è Dio, come viene a salvarci nei gesti di Gesù e come decide così di vincere la superbia umana. L'antico Vescovo d'Ipbona, meditando e predicando sulla passione di Cristo, particolarmente sul gesto della lavanda dei piedi, la sera dell'ultima cena, esclama: «l'uomo si sarebbe perduto per sempre a motivo della sua superbia, se Dio non si fosse umiliato per venire a cercarlo». E giocando, da maestro della lingua, osserva: «proprio perché il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, lava non le mani, ma i piedi dei discepoli; e sapendo che da Dio era venuto e a Dio andava, compì la funzione non di chi è Dio, ma di un uomo e servitore». Che l'umiltà del Redentore esiga la speculare umiltà del discepolo, si palesa dal dialogo tra Gesù e Pietro: questi non riesce a portare il peso di tanto abbassamento, che gli riesce oscuro e gravoso insieme. Per spingerlo alla resa dell'amore, Gesù fa leva sulla fede-amore di lui: «se non ti laverò, non avrai parte con me». Agostino commenta: «Pietro è spaventato più dalla possibilità di essere respinto da Cristo che di vederlo umiliato fino ai suoi piedi». La personale relazione d'amore conduce a entrare nel mistero della Pasqua, oscuro per l'uomo chiuso su se stesso, luminoso per chi ha ceduto per amore il timone della propria esistenza.